

I FONDAMENTI DELLA TERZA REPUBBLICA

LUIGI LA SPINA

**È** una delle poche occasioni in cui l'aggettivo «storico», di cui si fa un abuso ridicolo, si può e si deve

usare, perché non serve a un tributo encomiastico e adulatorio, ma definisce un passaggio fondamentale nelle vicende di una nazione. Napolitano,

con il suo discorso di rielezione al Quirinale, ha preso atto del fallimento della seconda Repubblica italiana, denunciandone, con una requisito-

ria spietata e chiarissima, tutti gli «imperdonabili vizi» e ha illustrato su quali principi e con quali metodi si deve fondare la terza Repubblica.

CONTINUA A PAGINA 31

I FONDAMENTI DELLA TERZA REPUBBLICA

LUIGI LA SPINA  
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**E**cco perché si può dire che il medesimo Presidente è stato l'ultimo capo dello Stato di una ventennale fase della nostra storia sulla quale si deve dare un giudizio complessivamente molto negativo e, ci auguriamo, sarà il primo di quella rifondazione democratica di cui i cittadini italiani sentono la necessità e l'urgenza.

Faceva una curiosa impressione, ieri pomeriggio alla Camera, vedere gli stessi imputati dal discorso di Napolitano, quegli uomini dei partiti accusati con parole durissime di irresponsabilità, di corruzione, di inconcludenza, applaudire entusiasticamente chi li sferzava in maniera così severa. La stessa impressione deve avere avuto anche il «presidente bis», il quale, interrompendo la lettura del discorso, li ha ammoniti a non tentare, con un rito troppo comodamente espia-

rabbia del Paese nei loro confronti, cercano in lui l'estrema difesa, l'usbergo sotto il quale ci si possa riparare dall'imminente tempesta. Il Presidente, invece, vuole indicare alla protesta il modo costruttivo ed efficace per contribuire a un profondo rinnovamento della nostra democrazia e ai partiti della seconda Repubblica come non venire travolti da un clima di antipolitica «distruttivo e unilaterale».

La parte del discorso di Napolitano rivolta al «Movimento 5 stelle» è stata molto importante, con accenti di apertura intellettuale e di comprensione politica forse persino inattesi, ma senza risparmiare ai «grillini» una lezione sui fondamenti della democrazia rappresentativa che non si possono barattare con improvvisi adunate nelle piazze e sulla rete. Esplicito è stato l'avvertimento sulla sterilità di una rivolta che non trovi nelle istituzioni il modo di partecipare al cambiamento, sia con proposte realistiche, sia con la disponibilità a intese e mediazioni.

È stato proprio questo lo spartiacque che Napolitano ha voluto indicare tra l'esperienza della seconda Repubblica e l'auspicata fondazione della terza. Il vero motivo del bilancio desolante di un'esperienza cominciata vent'anni fa e conclusa, ora, con un'ammissione di impotenza clamorosa, quella di non riuscire a eleggere la massima carica dello Stato. Il vizio profondo che ha corroso la politica italiana in questa fase del-

la sua storia è l'aver negato, in sostanza, se stessa: perché il saper trovare un accordo, mediare tra esigenze diverse, non considerare l'avversario un nemico con il quale è impossibile qualunque dialogo costituiscono l'essenza della democrazia e del suo metodo di governo del popolo. Solo se tutti, nel Parlamento che si accinge a cominciare una nuova legislatura, saranno convinti di come sia stata sbagliata la concezione dell'alternanza dei governi, concezione che non esclude, in casi particolari, la necessità di intese anche tra partiti che in campagna elettorale si sono combattuti, sarà davvero possibile avviare una rifondazione della politica italiana. Indispensabile se si vuole uscire dall'attuale impotenza decisionale e approvare le riforme che soprattutto la grave crisi economica richiede.

Napolitano è stato molto schietto anche sulle sue intenzioni: il suo secondo mandato non sarà la prefigurazione di una repubblica presidenziale, ma rispetterà scrupolosamente i limiti stabiliti dall'attuale nostra Costituzione. Saranno i partiti a decidere le forme della loro partecipazione al futuro (molto prossimo) governo e a suggerire i nomi del presidente del Consiglio e dei ministri. Ma l'avvertimento del vecchio capo dello Stato incombe su di loro, mettendoli davanti a una estrema responsabilità: se le sue parole non saranno ascoltate, non ci sarà lo scioglimento anticipato della legislatura, ma una prospettiva molto più drammatica e inquietante: le dimissioni dell'unico Presidente che può salvarli.



Illustrazione di Koen Ivens

